

LA «CRONOGRAFIA» DI MICHELE PSELLOS

UNO STRANO SCRITTORE ALLA CORTE DI BISANZIO

«Corriere della Sera» 11 nov 1984

La storia non sa che farsene delle sensazioni, giustamente preferisce le documentazioni. Questo non toglie, però, che nell'immagine di certe epoche lontane e poco note la sensazione acquisti quasi altrettanta importanza che il documento. L'ultima sensazione di Bisanzio come di una civiltà corrotta e raffinata, sontuosa e crudele, bigotta e burocratica, è quella che ne ebbe la letteratura del decadentismo europeo, intorno la fine dell'Ottocento. Anche in Italia le dannunziane «Cronache bizantine» testimoniano la strana infatuazione per Bisanzio di una società che di lì a pochi anni avrebbe affrontato guerre, rivoluzioni e cambiamenti tutt'altro che bizantini.

Tuttavia, quella sensazione era giusta, e l'idea che Bisanzio non fosse stata che un'interminabile e proverbiale decadenza prolungata per 1200 anni trova riscontro nella realtà storica. La sola differenza, tra l'idea dei decadenti e la Bisanzio vera, è che i decadenti avevano dato un giudizio in fondo positivo sull'Impero d'Oriente, mentre una visione più esatta e priva di compiacenze letterarie deve portare a riconoscere che la tanto decantata raffinatezza di Bisanzio era stata accompagnata da volgarità, insipienze e brutalità non comuni. A difesa dei decadenti si può dire che volgarità, insipienza e brutalità erano proprie anche della società della fine dell'Ottocento di cui la loro immagine di Bisanzio non era che il riflesso speculare e abbastanza fedele.

Adesso la pubblicazione di «Imperatori di Bisanzio» ovvero «Cronografia» di Michele Psellos (ed. Mondadori - Fondazione Lorenzo Valla) ripropone la questione della decadenza bizantina non più nella letteratura e nella pittura moderne come alla fine dell'Ottocento ma in un documento dell'epoca. Michele Psellos, filosofo, letterato, uomo di Stato degli anni Mille, chi era costui o meglio come viene fuori dalle sue stesse pagine? Se non fossimo quasi certi che Shakespeare non poteva avere letto la «Cronografia» diremmo che Psellos è il fratello gemello di Polonio, il ministro chiacchierone, adulator e vanesio che Amleto uccide con un colpo di spada. Storico oscillante tra la diffamazione e il panegirico, scrittore ora vuotamente retorico ora crudelmente realistico, uomo di Stato ammantato di una saggezza che nei momenti di pericolo si rivela puro cinismo, sfrenato adulator dei potenti di turno e di se stesso, prudente fino alla viltà e ambizioso fino alla corruzione. Psellos sarebbe in fondo un Polonio senza il colpo di spada di Amleto. E infatti, alla fine tutto gli andò bene, tanto è vero che in un'epoca in cui era facilissimo finire assassinati o per lo meno accecati, poté morire nel suo letto e con gli occhi ancora sani.

Ma quello che accomuna Psellos a Polonio è soprattutto il carattere comico che deriva dalla incoscienza. Come Polonio non si rende conto di essere Polonio, così Psellos, nonostante la sua notevole intelligenza e la sua eccezionale cultura, non si rende conto di essere Psellos. Sola differenza è che mentre Polonio deve la comicità a Shakespeare, Psellos la deve al proprio tempo nel quale sta immerso completamente senza neppure l'ombra di quei sospetti d'eternità che avrebbero potuto venirgli dalla fede cristiana. Psellos, così, costringe il lettore ad essere il suo Amleto, cioè il suo deuteragonista beffardo che lo vede com'è mentre lui, lagggiù lontano, in fondo ai secoli, sulla ribalta della storia, si studia invano di apparire come non è mai stato.

Dalla lettura della «Cronografia» si ricava ad ogni modo che Psellos fece del suo meglio in condizioni oggettivamente oltremodo sfavorevoli.

L'impero bizantino si configura, infatti, in queste pagine sinistramente e involontariamente comiche come un vero e proprio «cul-de-sac» ovvero vicolo cieco nel quale era andata a incunearsi per sempre la strada maestosa dell'impero romano. O, se si preferisce, come un albero mezzo secco e mezzo verde che per 1200 anni andò avanti a buttare fuori foglioline semiavvizzite e frutta insieme acerbe e marce, prima del definitivo abbattimento da parte dei turchi.

Insomma, ad uno sguardo complessivo, la civiltà bizantina appare come una immensa soffitta piena di ragnatele e di polvere nella quale per dodici secoli viene conservata la colossale eredità dell'impero romano. Ragnatele e polvere non bastano a velare gli splendori delle suppellettili ivi con-

finiate né a diminuirne le proporzioni gigantesche; ma sbaglierebbe chi, paragonando il lusso e la raffinatezza di questo decrepito arredamento alla nudità e austerità della società feudale in Europa, mettesse Bisanzio al di sopra dell'Occidente imbarbarito e rustico del medioevo. Il «bric-à-brac» imperiale doveva in realtà restare tale fino alla catastrofe finale senza altra utilizzazione che quella di servire a riti sempre più esterni e insignificanti; e invece quelle nudità e austerità occidentali avrebbero avuto sviluppi che durano tuttora.

Dell'eredità romana faceva parte soprattutto la retorica. Psellos era un retore particolare, cioè un retore per difetto di schietto sentimento morale, insomma, appunto, un retore della decadenza. Del resto, l'uso che egli fa della retorica è rivelatore. Uomo di corte fino alla cima dei capelli, finché racconta gli intrighi del Palazzo, Psellos è un realista acutamente e grottescamente, diciamo così, «privato». Non c'è alcuna retorica nei ritratti che fa degli imperatori di cui via via fu ministro e della loro vita e della loro morte. Gli imperatori sono visti senza alcuna pietà (a proposito, dove sta la pietà cristiana nelle paginissime pagine di Psellos? Se ne parla qualche volta ma non la si sente mai) coi loro difetti fisici e morali e in situazioni sempre strettamente «private» nelle quali questi difetti sembrano resi ancor più repellenti dalla dignità imperiale. La retorica irrompe invece ogni volta che Psellos si trova costretto dal suo impegno, non soltanto di storico ma anche di protagonista della storia, a descrivere eventi pubblici come guerre, cospirazioni e sommosse.

Psellos allora, per mancanza del senso civico così spiccato in quegli stessi romani che prendeva a modello, non può fare a meno di «privatizzare» il «pubblico»; ma al tempo stesso cerca nascondere a se stesso e agli altri, ricoprendo personaggi ed eventi dei bell'letti sfacciati della retorica: il contrasto tra il carattere irrimediabilmente «privato» di queste guerre, di queste cospirazioni e di queste sommosse e la retorica è irresistibilmente comico, sia pure di una comicità spesso grottesca e bieca. Guerre, sommosse e cospirazioni nella «Cronografia» cominciano con la dignità della tragedia e finiscono con la sgangherataggine della farsa.

Psellos, incapace di raggiungere il dramma con i suoi propri mezzi, ricorre al veicolo della retorica il quale, come un cavallo imbrozzarrito, lo porta inevitabilmente fuori strada. Ed è qui che la decadenza mostra la sua incorreggibile volgarità, in questo squilibrio tra realtà e rappresentazione, nel quale si direbbe che tutto ciò che è detto non è sentito e tutto ciò che è sentito non è detto.

Eppure molte delle pagine di Psellos esercitano ancora oggi un fascino strano e misterioso al quale è difficile sottrarsi. E' lo stesso fascino che hanno per noi la narrativa di romanzieri come Apuleio e Petronio, la cronaca di storici come Tacito e Svetonio, ai quali, senza dubbio, Psellos dal fondo del suo vicolo cieco bizantino guardava come a modelli. La concezione di spazio e tempo propria dell'antichità, così diversa dalla nostra, in Psellos grazie alla retorica acquista nella «Cronografia» caratteri addirittura surrealistici. La realtà perde il suo spessore, il suo peso, la sua profondità, si fa leggera, trasparente, vola, rivelando una insospettata parentela con l'arte bizantina così splendida e così unidimensionale.

Psellos trascorre da una parte dell'Impero all'altra, da un anno all'altro, senza alcun nesso visibile di moto e di durata, come appunto nei mosaici bizantini spesso vediamo accostate figure ed eventi privi di qualsiasi rapporto con una realtà temporale e spaziale. Ma, compagno inseparabile della vuotaggine della retorica, un realismo acuto e sensuale interviene a darci quella sensazione di raffinata e universale corruzione da cui i decadenti della fine dell'Ottocento hanno ricavato la loro non del tutto inesatta immagine di Bisanzio. Quei ritratti di imperatori agli inizi tutti belli, forti, sani, buoni e giusti e poi via via trasformati in mostri ripugnanti, appaiono dipinti con un pennello più sottile che, per esempio, nelle «Vite dei Cesari» di Svetonio. Psellos è più profondo, più ambiguo e più sensibile dei suoi modelli antichi.

Vorremmo dire, senza per questo pensare di elogiarlo, ma soltanto di situarlo, che è più esistenziale, cioè più moderno. Insomma, alla fine, quando tutto è stato detto, bisogna concludere che in Psellos c'è un poeta, appunto, della decadenza. Peccato che fosse anche un politico e un letterato.

Alberto Moravia